

La penitenza: quando, come e dove?

Alcune considerazioni pastorali

Non c'è un tempo chiuso per convertirsi. La grazia di Dio raggiunge gli uomini e le donne in ogni stagione dell'anno e della vita, in ogni ora del giorno e della notte. Tuttavia il rito liturgico della penitenza, che sigilla e manifesta la riconciliazione con Dio nella chiesa, come avviene per tutti gli altri sacramenti, ha, in via ordinaria, tempi, modalità e luoghi ben precisi, anche se la prassi penitenziale che sta alle nostre spalle, profondamente segnata dalla dimensione privata e intimistica, ce lo ha fatto quasi dimenticare del tutto. Al punto che quanti si accostano alla confessione difficilmente si rendono conto di compiere un'azione liturgica. Hanno piuttosto l'impressione di deporre davanti ad un giudice, di fare dichiarazioni spontanee, di ammettere le proprie trasgressioni in vista di un... condono.

È abbastanza evidente che qualcosa non è del tutto corretto nella prassi sacramentale di questo sacramento che, non senza ragione, in questi ultimi tempi, è oggetto di numerosi studi e pubblicazioni di vario genere. Qui mettiamo a fuoco soltanto alcuni aspetti che potrebbero sembrare secondari (e in un certo qual senso lo sono!), ma che richiamano in qualche modo il significato e le problematiche più profonde di questo sacramento: **il tempo, le modalità e il luogo della celebrazione.**

1. Quando?

La riconciliazione dei penitenti si può celebrare in qualsiasi giorno e tempo. Conviene però che i fedeli sappiano il gior-

pastorale



no e l'ora in cui il sacerdote è disponibile per l'esercizio di questo ministero. S'inculchi comunque nei fedeli l'abitudine di accostarsi al sacramento della penitenza fuori della celebrazione della messa e preferibilmente in ore stabilite. La quaresima è il tempo più adatto per la celebrazione del sacramento della penitenza, perché fin dal giorno delle ceneri risuona l'invito rivolto al popolo di Dio: «Convertitevi e credete al vangelo» (RP 13).

Confessare
sempre?
Anche durante
la messa?

Come si nota, c'è un crescendo che, a partire dalla prassi vigente, tende a condurre ad una prassi più ecclesiale di questo sacramento. Le norme della chiesa non intendono essere catene che vincolano in una ferrea prigionia; esse tengono conto delle situazioni particolari ed eccezionali, fanno quindi larghissime concessioni e deroghe alla legge generale, ma non per questo cessano di indicare un **traguardo ideale** più alto, più corretto e significativo perché la celebrazione del sacramento raggiunga la sua massima significatività e piena fruttuosità.

A questo proposito non è certo segno di corretta comprensione del sacramento, né di saggezza pastorale il cartello visto sulla porta di una chiesa in una grande città italiana dove si legge, non senza una mal celata polemica: «Qui si confessa anche durante la messa». Non si tratta soltanto di un annuncio 'pubblicitario' fuori luogo, ma è una palese e demagogica disobbedienza alle norme generali della chiesa, appena riportate più sopra. Un simile comportamento non è certo giustificato dalla risposta data dalla Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti ad un dubbio e che viene riportata anche nel *Motu proprio* «Misericordia Dei» del 7 aprile 2002 il quale permette, in casi di necessità, di confessare eventualmente anche durante la messa, come del resto ogni saggio pastore, in circostanze particolari, ha sempre fatto e continuerà a fare (cfr. MD 2).

Tuttavia, le sagne concessioni non possono essere strumentalizzate fino a diventare norma abituale, con il rischio di snaturare l'identità e la finalità stessa dei sacramenti. Sarebbe come se la legittima concessione di distribuire la comunione fuori della messa, in casi particolari, diventasse prassi normale – come lo fu un tempo – con le ricadute negative che ben

conosciamo sulla spiritualità e la missione del cristiano, il quale sarebbe tentato di ridurre il sacramento eucaristico ad un semplice rapporto privato con Gesù. Inoltre le norme della chiesa si preoccupano di evitare la sovrapposizione dei sacramenti che finisce per introdurre anche nella vita cristiana la legge del supermercato: paghi uno e prendi due!

Anche **la penitenza**, come tutti i sacramenti – e in quanto recupero e sviluppo della grazia battesimale –, mira *come il battesimo a fare e a manifestare la chiesa*, senza per questo abolire del tutto quello spazio di privatezza che fa parte della natura stessa del sacramento. La prassi penitenziale della chiesa durante quasi tutto il primo millennio, pur rispettando i tempi di ciascuno per la conversione e il personalissimo incontro con Dio, aveva tuttavia stabilito tempi e date ben precise per esprimere ecclesialmente l'itinerario penitenziale e la sacramentale riconciliazione. *Il tempo quaresimale*, infatti, si è strutturato liturgicamente a partire da questa prassi penitenziale, non a caso in stretto parallelismo con l'itinerario catecumenale in preparazione al battesimo.

I due sacramenti, essendo assai simili nella finalità (fare o ricostituire la piena unità del corpo di Cristo che è la chiesa), devono essere in qualche modo simili anche nelle modalità celebrative.

È bene organizzare a più riprese, in quaresima, varie celebrazioni penitenziali, in modo che tutti i fedeli abbiano modo di riconciliarsi con Dio e con i fratelli e di celebrare poi, rinnovati nello spirito, il triduo pasquale del Signore morto e risorto (RP 13).

La disponibilità ad accogliere il singolo penitente ogni qualvolta ne faccia ragionevole richiesta (cfr. RP 10b) non esime affatto dal dare al sacramento, per quanto possibile, la sua originaria e naturale dimensione ecclesiale, privilegiando il tempo liturgico e altre particolari circostanze penitenziali. Se non altro dando al sacramento quella dimensione celebrativa che evidenzia che non si tratta di un semplice colloquio privato, ma di un'azione della chiesa. Non possiamo nasconderci che la prassi che sta alle nostre spalle pone non poche difficoltà sia da parte dei pastori che dei fedeli. Tutti facciamo

La quaresima,
la penitenza
pubblica e
l'itinerario
catecumenale.

molta fatica a restituire al sacramento della penitenza la sua originaria dimensione ecclesiale. Un certa indifferenza da ambo le parti nei confronti delle celebrazioni penitenziali ne è il segno evidente.

2. Come?

Tre elementi coinvolti, da visibilizzare.

Sulle modalità celebrative della penitenza sono almeno tre gli elementi visibili coinvolti e attraverso i quali lo Spirito Santo, agente invisibile, manifesta la sua presenza e la sua azione: il penitente, il sacerdote e il rito con i suoi gesti e le sue parole.

2.1. Il penitente

Per quanto riguarda il penitente, come dice il termine stesso, deve essere ‘pentito’, cioè consapevole di aver rifiutato, o anche soltanto sottovalutato, le sollecitazioni dello Spirito a realizzare la propria vita secondo il progetto di Dio, secondo il modello di colui che è la Parola di Dio fatta carne, la via, la verità e la vita. Proprio per questo «il sacerdote o anche il penitente stesso legge, secondo l’opportunità, un testo della Sacra Scrittura [...]. È infatti la Parola di Dio che illumina il fedele a conoscere i suoi peccati, lo chiama alla conversione e gli infonde fiducia nella misericordia di Dio» (RP 17). Nonostante che questo elemento venga per lo più ancora ignorato, esso resta elemento qualificante del sacramento. Oggi persino le semplici benedizioni di persone, luoghi e oggetti richiedono la proclamazione della Parola (cfr. il n. 27 del *Benedizionale*)!

La totale mancanza della Parola di Dio nel rito della penitenza rende difficile una corretta comprensione del sacramento stesso, del peccato¹ e del perdono, che non si riduce ad una specie di condono o amnistia! Nel sacramento della pe-

¹ Peccato che, come ci ricorda in queste stesse pagine P. Rota Scalabrini, non si riduce ad una semplice trasgressione di un codice...

nitenza il peccatore non è affatto assimilabile ad un imputato. Egli è piuttosto **un fedele che confessa la misericordia di Dio** e che celebra la sua riconciliazione con lui nella chiesa. Per questo si può dire che il sacerdote e il penitente ‘celebrano’, come del resto evidenziano le stesse premesse al rito: «Il fedele, mentre fa della sua vita l’esperienza della misericordia di Dio e la proclama, celebra con il sacerdote la liturgia della chiesa, che continuamente si converte e si rinnova» (RP 11). Quindi il penitente ‘celebra’ e non si limita affatto a confessare i suoi peccati.

Egli confessa anche e soprattutto l’amore di Dio e rende grazie a lui: «Ricevuta la remissione dei peccati, il penitente riconosce e confessa la misericordia di Dio e a lui rende grazie con una breve invocazione, tratta dalla Sacra Scrittura» (RP 20). Non sembra che questo elemento del rito sia tenuto nella giusta considerazione quando, invece, sarebbe tanto utile per attenuare e superare del tutto quell’aspetto processuale e fiscale che, favorito da una certa e radicata prassi, tende ad avere il sopravvento nella celebrazione di questo sacramento.

2.2. *Il sacerdote*

Per quanto riguarda il sacerdote bisogna riconoscere che sovente ci si dimentica che egli è chiamato in primo luogo a manifestare la dimensione materna della chiesa, in qualche modo come nel rito battesimale. Pertanto deve preoccuparsi di esprimere, per quanto possibile, l’affettuosa **accoglienza di una comunità** che non solo genera, ma, quando necessario, *rigenera*. Comunità che, nella prima forma come essa è andata strutturandosi nei secoli, non è oggi visibilmente presente. Tuttavia le premesse al rito, anche nella prima forma del tutto privata, dedicano ampio spazio alle modalità celebrative affinché risulti più chiaramente percepibile che il sacerdote non agisce in nome proprio. Non è forse questo uno degli scopi fondamentali del rito anche a livello semplicemente antropologico?

La ritualità (anche dopo un eventuale e informale colloquio!) deve avere il sopravvento, in modo che la persona del

L’importanza della Parola proclamata e la risposta del penitente: *confessio laudis e confessio peccatorum.*

Il sacerdote presidente esprime la dimensione materna della chiesa.

sacerdote quasi scompaia per lasciare intravedere la presenza e l'azione della Trinità². L'azione ministeriale del sacerdote, in quanto servo e amministratore di un perdono che viene da un Altro, è bene evidenziata dall'attuale preghiera trinitaria nella quale è stata inserita la formula essenziale di assoluzione con l'imposizione delle mani. Gesto altamente significativo che purtroppo, nei vecchi confessionali, non può essere chiaramente evidenziato.

2.3. *Il rito: gesti e parole*

Ridare visibilità al rito celebrando bene la seconda e la terza forma, oltre che la prima.

Per quanto riguarda il rito non dobbiamo ignorare che oltre alla **prima forma**, ne esiste anche una seconda che cerca in qualche modo di recuperare, almeno in parte, la perdita di dimensione ecclesiale della penitenza e della riconciliazione, senza rinunciare del tutto al rito privato. La **seconda forma** («Rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione individuale») è pastoralmente eloquente e anche educativa; non si può negare che dal punto di vista organizzativo, nelle normali comunità parrocchiali, richiede un congruo numero di sacerdoti, che non sempre è facile trovare. Non solo, ma nella celebrazione di questa forma è necessario che i sacerdoti rinuncino per una volta ad identificare il rito della penitenza con il colloquio, con l'accompagnamento spirituale, e si limitino a pochissime parole, se necessario, e a pronunciare la preghiera con la formula di assoluzione imponendo le mani. Un'essenziale sobrietà che è largamente ricompensata da un'articolata celebrazione, i cui elementi sono sufficienti ad esprimere e ad alimentare un autentico spirito di conversione.

Non sarebbe onesto ignorare la **terza forma** («Rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione generale»), anche se le norme la riservano a casi del tutto eccezionali e, allo stato attuale di cose, non senza legittime ragioni. Essa è stata autorizzata recentemente a Hong Kong nel contesto delle precauzioni igieniche prese per ostacolare il diffondersi della polmonite atipica³. Tuttavia il suo inseri-

² Cfr. *RP* 10 e 16; CCC 1465-1466.

³ Cfr. *Il Regno – Attualità* 10/2003, 341-342.

mento nel rituale va oltre i casi di emergenza ed esprime chiaramente il primato della conversione e dell'ecclesialità sulla materiale elencazione dei peccati per i quali, se gravi, resta pur sempre l'obbligo della confessione, sebbene posticipata.

3. Dove?

Con molta saggezza il *Rito della penitenza* riguardo al luogo non specifica e si limita a scrivere: «Il sacramento della penitenza si celebra nel luogo e nella sede stabiliti dal diritto» (RP 12). D'altra parte, è noto che **i confessionali** a noi familiari sono relativamente recenti (fine del XVI secolo) e hanno fatto la loro apparizione non per ragioni liturgiche, ma per evitare il contatto troppo familiare del prete con l'altro sesso. Tant'è che fino a circa cinquant'anni fa erano chiamati 'confessionali delle donne'. Gli uomini, come i più anziani ricordano, si recavano di solito in qualche spazio riservato presso la sacristia o comunque in locali limitrofi. D'altra parte fino al XVI secolo la confessione aveva in genere luogo presso l'altare e in Oriente, ancora oggi, presso **il luogo del battesimo** o presso **l'ingresso della chiesa**. Comunque sia, è senz'altro doveroso tenere conto dei condizionamenti storici; per cui è giusto che chi lo desidera possa celebrare il sacramento nel vecchio confessionale con la grata (cfr. MD 9 b).

Tuttavia, non solo i veri problemi di questo sacramento sono a monte, a cominciare dal modo con il quale si 'fanno' i cristiani, ma si ha anche l'impressione che gli ostacoli maggiori per una corretta e significativa celebrazione di questo sacramento non provengano affatto dalla presenza della grata, ma addirittura dal versante opposto. In altre parole, il sacramento della penitenza sembra ridursi sempre più ad un semplice e umano colloquio. Ne è segno evidente anche il fatto che in tante chiese il luogo della penitenza sia stato allestito come un qualsiasi studio di professionista, con tanto di tavolino e di poltrone. Luogo che va certamente bene per il colloquio e il ministero della consolazione, come del resto previsto anche dalle norme per la costruzione delle nuove chiese, che distinguono questo luogo da quello della penitenza (cfr. PNC 19), ma che non è certamente adatto per celebrare

In chiesa? Nei confessionali? Nelle penitenzierie? Ovunque?

un sacramento dove l'attore principale non è il sacerdote con le sue parole, ma Dio con la sua Parola. Se al colloquio segue la celebrazione del sacramento con la confessione sarebbe opportuno andare altrove o almeno spostarsi in uno spazio allestito per una vera e propria celebrazione, dove ci si possa mettere entrambi davanti a un crocifisso, ad una icona, proclamare la Parola di Dio e insieme pregare. È ovvio che l'abito liturgico, in questa circostanza non è affatto superfluo. Come già ricordato, è la ritualità che evidenzia una presenza e un'azione che sorpassa la persona del sacerdote.

4. Conclusione

Sul sacramento della penitenza, come sappiamo tutti, ci sarebbero oggi tante cose da dire, tante problematiche di fondo da affrontare. Quelle che vado concludendo sono soltanto considerazioni sparse di un pastore. Si è già accennato al fatto che i problemi della penitenza affondano le loro radici nella prassi ordinaria di quell'iniziazione cristiana che oggi fa i cristiani, sovente, senza un autentico cammino penitenziale, senza un **percorso di conversione**.

A questo si aggiunga che, salvo esperienze particolari e sporadiche, la prima confessione dei fanciulli che si preparano alla prima comunione, nonostante tanti aggiustamenti parziali dettati soprattutto dalla buona volontà, finisce col presentarsi sempre come semplice *azione previa* al ricevere Gesù. Tant'è che si sta purtroppo diffondendo anche la prassi di una festa della prima confessione, con la presenza dei genitori (che per la maggioranza non si confessano!) e dei fotografi. Salva la buona intenzione, questo contesto non costituisce certo l'ideale per aiutare a comprendere il significato di questo sacramento. Gli attuali orientamenti della CEI per un profondo ripensamento della prassi ordinaria di iniziazione cristiana, se correttamente applicati con saggia gradualità, potrebbero risolvere in gran parte queste problematiche⁴.

⁴ Cfr. CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CEI, *L'iniziazione cristiana, 2: Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*.